

## L'usanza nuziale della Serra

MARCELLO CANCLINI

«Non è licito a niun che per quanto forastiero facoltoso sia e di bello aspetto, prendersi per moglie veruna che sia giovane o filiola, zitella o nubile che dir si voglia senza la concessione del Consiglio de li giovani della Repubblica di Pedenosso.

Il Consiglio de li giovani darà permissione di prendere per moglie alcuna delle dette filiole giovani o zitelle che dir si voglia:

1° - Se detto richiedente sarà di buoni costumi morali e di buona rispettosa religione.

2° - Se sarà di bello aspetto e di buona salute a ciò di che l'avvenire delle nuove filiolanze non ne abbia discapito o detrimento che dir si voglia.

3° - Che sia approvato essere detto richiedente in bone condizioni di robe e di beni per provvedere alli bisogni de la nuova familia.

Esistendo tali condizioni, il Consiglio delli Giovani farà concessione semprechè lo detto richiedente sia disposto a versare un conveniente compenso onde alleviare lo profondo strazione ed conseguente malanconia delli Giovani.

Se il detto richiedente...a compenso della avuta concessione, darà prova di vera intelligenza, di buon intendimento et saporoso consilio facendo buona elergizione o versamento che dir si voglia a conforto delle giovani – detti giovani medesimi, semprechè sia cosa di suo gradimento, faranno opere di onore alla sposa con parate, spari di mortaretti e simili arnesi, serrata con nastro, sermoni poetici e volgari et similia con conseguente libagione per tutti li invitati nuziali secondo le magnifiche costumanze della liberale Gioventù di nostra terra».

Questo spezzone dello statuto della compagnia dei giovani di Pedenosso in Valdidentro potrebbe rappresentare il sunto del significato dell'usanza nuziale della serra nei nostri paesi dell'Alta Valtellina. È d'obbligo per meglio capire la tradizione, ormai in disuso, approfondire l'argomento vagliando anche le lievi differenze esistenti tra un borgo e l'altro.

Glicerio Longa, noto etnografo bormino degli inizi del secolo, definisce la serra una curiosa tassa di esportazione consistente nel pagamento di una certa somma in denaro da versare ai giovani del paese da parte di un forestiero che vuole aver l'onore di sposare una bormina e vuole portarsela via al di fuori del Contado di Bormio<sup>1</sup>.

Una tassa che definirei di esasperato campanilismo, dove alla base ci stava il fatto di non accettare di buon grado che un forestiero involasse una donzella del posto.

Infatti nel matrimonio tra gente locale, per esempio un bormino che sposa una compaesana, vigeva, fino a qualche anno fa, il detto: *l'à taià la tórta in de la sóa bósc'cola*, ha tagliato la ritorta nel suo bosco, ossia è rimasto tra la sua gente. D'altro canto se lo sposo invece era tedesco (e per tedesco si intendeva più che altro un soggetto tirolese), si diceva in senso dispregiativo: *Tudésc'ch itagliànà l'é cóma un diàul desc'cadenà*, tedesco italianizzato è come un diavolo scatenato.

Queste usanze erano comuni ad ogni paese dell'Alta Valtellina ove ogni borgo aveva il suo gruppo di giovani che faceva valere le sue leggi. Se, per esempio, un santantonino prendeva in sposa una sondalina, doveva pagare lo scotto della serra alla Gioventù di Sondalo.

I gruppi giovanili del nostro territorio appartengono a una serie di associazioni che nacquero in Italia e all'estero a cavallo tra il 1200 e il 1500 che assunsero comunemente il nome di

---

<sup>1</sup> G. LONGA, *Usi e costumi del bormiese*, Sondrio 1912, p. 41.

gioventù, badie, abbazie degli stolti o dei pazzi. Lo stesso gruppo bormino originariamente era chiamato «Compagnia dei Matti» e le prime documentazioni relative a questa associazione risalgono alla fine del 1400 (1491-92) anche se si può supporre ve ne possano essere di antecedenti<sup>2</sup>.

Tutte queste badie avevano il compito di regolare le feste allestendo balli, banchetti, canti, danze, organizzavano il carnevale, il «Calendimaggio» e le feste primaverili, la festa patronale, partecipavano alle processioni e non di rado tenevano sacre rappresentazioni in chiesa.

Correlativamente al ruolo organizzativo esercitavano anche un potere disciplinare e di polizia per assicurare l'ordine delle feste ed avevano importanti attribuzioni militari e simili.

Ricevevano piccole oblazioni dai comuni e facevano raccolte di denaro e cibarie dai privati. Le entrate principali provenivano comunque dalla serra o barriera agli sposi.

I gruppi dei giovani erano regolati in ogni paese da statuti che si differenziavano poco tra di loro.

Le associazioni erano rappresentate da un capitano o presidente, un vice-capitano, un segretario, uno o più cassieri ed altri che rivestivano cariche meno importanti.

L'appartenenza a queste associazioni maschili prevedeva l'assoluto celibato, la residenza in quel luogo ed il compimento almeno del quindicesimo anno di età (le cariche prevedevano il compimento del 18° anno). La gioventù rimaneva in carica generalmente dai due ai tre anni ed il capitano si poteva dimettere prima di quel tempo solo in caso di matrimonio o per raggiunti limiti d'età (a Bormio il 45° anno).

Compito principale dei giovani era quello di non lasciarsi sfuggire neanche una serra e di incamerare quel denaro che il malcapitato forestiero doveva pagare. Quei proventi sarebbero poi serviti per bicchierate, succulenti banchetti e per far baldoria tra i giovani, anche se spesso sugli statuti sta scritto che sarebbero dovuti andare a favore della chiesa o per il bene del paese.

### *Il rito della serra*

Il rito della serra può essere distinto in due parti: la fase pre-matrimoniale con il contratto della gioventù con lo sposo e la rappresentazione scenica dinanzi il sagrato della chiesa.

#### *1. Il contratto con lo sposo*

Dapprima bisogna puntualizzare che lo sposo viene reputato forestiero dai giovani di un paese anche se abita solo un palmo fuori dal territorio di quel borgo. Per esempio, un abitante del villaggio di S. Lucia, viene considerato forestiero per un bormino.

Lo sposo, in una delle sere antecedenti il matrimonio, si vedeva improvvisamente piombare, generalmente nella casa dei suoceri, una turba di giovani che volevano imporre le antiche usanze.

Alla testa del gruppo vi stava il capitano della gioventù che con fare un po' arrogante chiedeva a chi si fosse affacciato alla finestra se quella fosse la casa dei futuri sposi.

*Al gh'è al sc'pós? Am g'à de regolàr un cunt cu lù, c'è lo sposo?* Dobbiamo regolare un conto con lui. Il segretario che era subito dietro, mostrava il suo libro (lo statuto della gioventù) quasi fosse un vangelo. La gioventù veniva fatta entrare in casa ossequiosamente, perché di quella si aveva timore. Era composta, in quel frangente, dal presidente, dal suo vice, dal segretario e da qualche cassiere. Il capitano, dopo le presentazioni di circostanza, diceva che il gruppo era venuto a conoscenza che quel forestiero dinanzi a loro aveva la presunzione di

---

<sup>2</sup> M. CANCLINI, R. DE ANGELIS, *Bormie e le sue valli e il Podestà dei Matti, viaggio attraverso i secoli nel carnevale bormino*, Sondrio 1993.

voler portar via a dei così baldi giovani un loro fiore. Sacrilegio! Bisognava innanzitutto discuterne davanti a dei buoni bicchieroni di vino del più buono.

A quel punto il capitano con il suo seguito si appartava in un locale con il futuro sposo lontano dalle orecchie indiscrete della futura moglie e degli astanti. Così, tra un bicchiere e l'altro, ecco che veniva spiegato al forestiero che cos'era la serra e qual'era il tributo che questi doveva pagare ai giovani per potersi prendere la loro bella fanciulla. In questo modo si faceva capire quale valore veniva sottratto al paese e ai suoi giovani che rimanevano con una ragazza in meno per poter amoreggiare.

E allora si esponevano burlescamente le diverse tasse, variabili a seconda delle condizioni fisiche e morali, dell'età e della leggiadria della fanciulla.

Nello statuto della gioventù di Premadio è stabilito «il regolamento per lo sdaziamento delle spose» nel quale:

«varie sono le categorie soggette alla tassa ed ognuna secondo l'età e condizione ne dovrà pagare il dazio.

Si terrà calcolo principalmente della bellezza, gioventù, forma del mantello, delle condizioni fisiche e morali nonché della posizione sociale. Il presidente nel classificarne il genere avrà cura di ponderare per bene e fare un giudizio scrupoloso per non incorrere in errori ed essere tacciato di troppa libertà. Ad ogni classe verrà stabilito il prezzo che dovranno pagare.

Norme generali per la classificazione.

Art. 1. Le vedove poco avranno a lagnarsi del legislatore se non si curarono del loro stato, avendo di già provato le delizie dell'amore si limita ad una piccola tassa di £ 400.

Art. 2. Per tutte le altre che oltrepassano il sesto lucro che sono screzolate e grigie, la tassa maggiore a secondo dei vezzi e dell'estro sarà di £ 500.

Art. 3. Le sciancate, pergozze, reumatismi, artritide (l'artrosi deformante) e mal d'ossa in genere, purché abbiano la dentatura buona e capigliatura colorita ma non grigia la tassa è di £ 800.

Art. 4. Quelle tanto di un colore che dell'altro, che ebbero relazioni intime e che divennero madri anzitempo la tassa sarà di £ 1000.

Art. 5. Per quelle di color castagno, pallide (il pallore era forse ritenuto un pregio perché non comune nelle colorite fanciulle delle nostre montagne) ed attraenti per simentalismo con folta capigliatura, con scarpe dello stesso colore, un po' grosselle, la tassa sarà applicata sulla base delle morette colla riduzione di un ottavo £ 3500.

Art. 6. Le morette sono a proposito delle bionde purché abbiano l'occhio vivace, folta capigliatura, snelle con prominenze manifeste e prive di pericolo che non oltrepassano l'età del giudizio (anni 25) per questa categoria si applica la tassa delle bionde con riduzione di un quinto £ 4000.

Art. 7. Le bionde in generale sono le preferite nei negozi di matrimonio perché di origine inglese e di regola passano al dolce Sacramento in età minore e perciò sono le più maggiormente aggravate. Per stabilire con giudizio ed equità il valore si dovrà tener calcolo che con più è alta ed esile e ben tornita, migliore è sempre il frutto per la proliferazione e miglioramento della specie. Se questa non avrà vizi normali dovrà pagare £ 5000».

Anche nelle immediate vicinanze del Contado di Bormio il giudizio e la valutazione delle giovani spose era simile. A Sondalo, da quanto risulta da una serra compiuta verso gli inizi del secolo dai giovani del luogo, il tariffario era questo:

«Tarifa. Come in linguaggio commerciale il prezzo delle merci dev'vessere proporzionato alla qualità e bontà delle medesime, così le giovine nostre vanno soggette ad' tuna tariffa proporzionata alla beltà e qualità e bontà delle medesime.

Cioè:

Una giovine se è bella ma un po' gavella (con gambe arcuate) vale £ 200 : 50.

Se è gobba £ 100 : 40.

Se ha carnigione bianca, occhi celestri, capelli biondi £ 500 : 75.

Se in vece i capelli sono rossi, vale più poco, perché il late di queste molto agro e pocho nutriente, perciò bastano £ 125 : 80.

Se poi la giovane è bella, colle gambe dritte, pelle morbida e bianca, color rosa, occhi celestri, cappelli castagni e lucidi, piedi e mani piccole, seno abbondante e molta, allora non vissono denari che bastano a pararla e il meno possibile sono di £ 1999 : 99.

Ora la bella e galante sposa Giacomelli Gieromina possedendo tutte le qualità accennate nel'ultima vale adunque una somma grande.

Fatto e pubblicato a chiara voce nel nostro studio al primo piano della casa d'abitazione del *baitin dei tomelli* della via dei Sassi a civico n° 1 presente tutti i membri della compagnia degli spiantati.

### Il Capitano

#### Giovanin dei Debiti»

A questiregolamenti e tariffari se ne aggiungevano altri, inventati al momento, che non facevano altro che mettere ancor più in ridicolo gli sposi e suscitare l'ilarità dei presenti. A Premadio in occasione di una delle tante serre furono elencati agli sposi esterefatti questi articoli:

«Art. 1. Per le vedove senza prole, ancora prosperose, con tutte le sue buone qualità apparenti, che abbia ancora tutti i denti, la tassa di esportazione è stabilita in lire italiane £ 500.

Art. 2. Per una giovane nubile avente ancora le prime orecchie (l'udito fino) ed un'età dai 40 ai 50 anni in lire italiane £ 80.49.

Art. 3. Per una giovane nubile che abbia i capelli bianchi per manto, priva di tutti i denti, sia incisivi che molari, zoppa della gamba destra, guercia nell'occhio sinistro, mano storta, priva insomma di tutte le formalità dovute allo stato coniugale, ma che pure lo vuole, la tassa è ridotta in soli palanconi 5.

Art. 4. Per le giovani nubili che abbiano perduto un ferro la tassa è stabilita di una palanca.

Art. 5. Per le giovani poi più generose che avessero perduto due o più ferri, queste sarebbero del tutto escluse d'ogni tassa.

Art. 6. Per le giovani nubili che abbiano l'età giovanile, con occhi vivaci e trasparenti, roseo il colore delle guancie rubiconde, capelli castagni, il portamento franco e snello, semplice ed amabile nel parlare, amante delle allegre ma oneste compagnie, i ritrovi giovanili, dotata insomma di tutte le doti necessarie e di tutte le dolcezze, la tassa stabilita e soggetta a dazio è in lire sterline 100, pari a lire italiane £ 2500».

Anticamente, secondo Glicerio Longa, la tassa della serra era variabile dalle 30 alle 50 lire. A Livigno, paese dove la tradizione è mantenuta nella sua piena vitalità, la tassa deve essere superiore, anche se di poco, a quella che aveva pagato lo sposo precedente. I forestieri che sposano una livignasca devono quindi sperare che non vi sia prima di loro qualche sposo troppo magnanimo! Con l'andare degli anni in Bormio l'offerta è diventata libera nel caso in cui non desiderassero nessuna rappresentazione scenica dinanzi il sagrato della chiesa.

Riprendendo il discorso sul contratto con lo sposo, quando i giovani erano con lui appartati, gli esponevano le varie tasse da pagare a secondo del tipo di serra che questi avesse desiderato.

1. Non voleva alcuna rappresentazione scenica. Doveva allora offrire una qualsiasi somma a piacere a quelli della gioventù del luogo.
2. Desiderava la serra con la rappresentazione scenica sul sagrato della chiesa con conseguente lettura di un discorso satirico umoristico.
3. Sarebbe stato di suo gradimento che la sposo venisse accompagnata dai baldi giovani del luogo in carrozza trainata da cavalli, dalla porta di casa fino in chiesa.
4. La quarta ed ultima possibilità, che nacque verso gli anni '70 in Bormio, fu quella di cantare in rima, con l'accompagnamento della fisarmonica, una serenata agli sposi. Era la cosiddetta «serra cantata».

Dopo aver elencato allo sposo le varie possibilità di serra, ecco che il segretario con fare pomposo si alzava in piedi e con un linguaggio stanco e biascicato, per i vari bicchieri di vino trangugiati, prendeva il suo grosso libro, lo statuto della gioventù, e leggeva l'articolo nel quale stanno scritte le sanzioni nelle quali sarebbe incorso lo sposo qualora avesse mancato al pagamento.

Nello statuto della gioventù bormiese l'articolo XXV così sta scritto:

«Qualora un forestiero che sposa una ragazza del paese si rifiutasse di pagare la serra, il Capitano riunisce il Consiglio per deliberare giuste rappresaglie che possono limitarsi a disturbare il corteo nuziale col suono dei *zampógn*, oppure, come antichissima usanza insegna, e pure tradizione, in tal caso accogliere gli sposi sulla piazza agitando i *mulinèi* carichi di cenere o di segatura. Se poi lo sposo non vorrà pagare la bicchierata della pace, e resterà in paese, si potrà continuare per la durata di un anno e tre giorni dalla data del matrimonio dalle ore ventidue all'una di notte a rallegrare gli sposi col suono dei *zampógn* nelle vicinanze della loro abitazione».

L'articolo 111 dello statuto dei Giovani di Pedenosso si esprime ancor più ironicamente:

«Nella dolorosa, triste, lacrimosa evenientia che il sopradetto (forestiero) richiedente dia pertinace rifiuto dopo legale monizione del Consiglio, li Giovani della Magnifica Terra – licite et legaliter – potranno per anni uno e giorni trenta con principio dalle nozze, fare continua, feroce, triste, dolorosa, tormentosa et dispettosa guerra con qualsivoglia mezzo, modo, maniera, forma et macchinazione di nota et possibile invenzione et in esempio: irrisioni con accompagnamenti di animali vari, praesertim cum asino (specialmente con l'asino), ostacoli, sbarramenti, seminazioni escrementizie, sonagliamenti cum tolis et cornis et similia (scatole, corni et altri arnesi rumorosi), lavaggi et sbroffamenti in cinere, pulvino, in calido et frigido et in extremis etiam in bagnarola (con cenere, pula, a caldo e a freddo e in casi estremi anche con immersioni in bagno. E altre simili segrete, orribili, diaboliche macchinazioni et invenzioni secondo quanto prescritto nell'articolo occulto del Codex Poenarum dove si da specifica et clara (specifica e chiara) notizia delle pene, penitenze, castighi contro li ostinati, pertinaci et contumaci».

I giovani si recavano a riscuotere una tassa speciale anche in casa dei vedovi che si risposavano. Si faceva pagare la cosiddetta «tassa di vedovanza» che l'articolo XXVI dello statuto bormino così descriveva:

«Qualora vedovo o vedova che si risposi si rifiutasse di pagare alla gioventù la tassa di vedovanza, come antichissima usanza impone, la gioventù potrà dare luogo alle rappresaglie come al capitolo precedente (poco sopra descritto), non solo, ma se dopo il termine previsto (un anno e tre giorni) non sarà ancora stata offerta la bicchierata della pace, è lecito e dalla tradizione, tollerata abitudine, togliere le tegole del tetto della casa ove gli sposi risiedono».

Terminato l'avvertimento, il segretario, il capitano e il suo seguito, quando ormai era notte fonda, con gambe barcollanti, lasciavano finalmente la casa degli sposi, soddisfatti di aver compiuto il loro dovere.

## 2. *La rappresentazione scenica sul sagrato della chiesa.*

La seconda fase del rito della serra è la rappresentazione scenica sul sagrato della chiesa, nel giorno del matrimonio, con la lettura di un discorso, il più delle volte satirico umoristico, e il taglio del nastro rappresentante la «barriera» agli sposi.

Se il futuro sposo accetta di essere accompagnato da carrozza e cavalli, due ragazzi della gioventù vanno a prelevare la sposa nella sua abitazione, simulando un rapimento. I due cocchieri con la sposa, cominciano a girovagare mettendosi in bella mostra per le vie del paese per dimostrare a tutti che la fanciulla è ancora in loro possesso. Nel frattempo lo sposo attende impaziente sul sagrato. Finalmente il cocchio nero giunge sulla piazza ma i giovani, con un'energica frustata, fanno ripartire i cavalli al galoppo lasciando con un palmo di naso il futuro sposo trepidante. I ragazzi dei nostri villaggi si privano a malincuore di una delle loro fanciulle! Se i cocchieri sono poi particolarmente spiritosi, ripetono la scena più volte. Quando lo sposo è ormai sfiduciato, la graziosa fanciulla vestita di bianco viene lasciata scendere dalla carrozza riuscendo così ad abbracciare il suo amato.

Intanto i giovani del paese si dispongono sul sagrato della chiesa in bella uniforme schierati in fila di fronte agli sposi. Due baldi giovani con picche e alabarde si pongono sui fianchi del portone della chiesa sbarrandone l'entrata tendendo un nastro bianco teso da un lato all'altro, simboleggiante la «barriera». Un tempo il nastro variava di valore a seconda che la sposa fosse più o meno accetta ai giovani.

In Isolaccia «nelle serre il Presidente porterà per distintivo onorifico sul capello un bindellino rosso con cordoncino bianco in mezzo; il Vice presidente due cordoncini bianchi; il segretario un cordoncino bianco, ed il cassiere un cordoncino in linea curva. Gli altri porteranno il fazzoletto a tracolla se ordinerà il Presidente».

A questo punto il segretario della gioventù fa un passo avanti e, sciogliendo il nastro rosso che avvolge una pergamena, comincia a leggere il discorso: un discorso satirico umoristico contro lo sposo, che spesso ne mette in risalto i difetti fisici, qualche malefatta o qualche amore nascosto del passato. Quando lo sposo è delle vallate circostanti Bormio, si pone l'accento sui vari blasoni conati per ogni singolo villaggio: *i avocàt de Plàta, i magòt de Morignón, i dotór de Cepina, i śg'drècion de Pedendòs, i cozìn de Nisulécia, i coglióla de Semòch, i sc'pazacamìn de Livìgn, i forbàsc'ch o furic' de Fóriba, i sc'pelòt de Sòndel, i zìnghe de li Preša, i sc'tròlech de Frontàl, ecc.*

Il Longa riporta uno stralcio di discorso pronunciato il 4 settembre 1905:

«... Ma giacché il dado è tratto ed altra speranza più non ci rimane che quella di poter ancora rivedere, sposa e madre, quella di cui lamentiamo l'imminente partenza, soffregandoci la bocca con candido lino, ci sforzeremo a gridare un evviva allo sposo fortunato, che ora, sotto i baffi, non potrà a meno di cantar l'inno della vittoria. Ma noi non vogliamo mostrarci le vittime di un ottimo furbacchione, piuttosto ripeteremo ciò che asseriva la volpe della favola, cui tornarono inutili i molteplici assalti mossi ad un bel grappolo d'uva: <Là è acerba!> O faremo a mò di quell'uccello, che, per quanto lavorasse di rostro per formarsi un nido sicuro sul capitello d'una marmorea colonna, mai non gli venne fatto di scavarsi la nicchia; ma a chi lo veniva beffeggiando, asseriva che ivi sarebbe stato troppo disturbato... Che più ci resta? Sfogarci in una salve fragorosa di evviva alla coppia felice, onde non sembri che, col danno, vogliamo avere anche le beffe. Evviva gli sposi! Evviva!!!»<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> G. LONGA, op. cit., p. 40.

Riportiamo un discorso, probabilmente dell'inizio del secolo pronunciato agli sposi dai giovani del villaggio di Sondalo:

«In Nome di Sua Maestà

Il Rè delle Tonine

per grazia di dio ed in virtù degli antichi decreti inviolabili e perenne memoria da scrupolosamente osservare, lasciati da nostri antecessori come al paragrafo 50040 i trasgressori senza essere sentiti in esame saranno puniti all'argastole in vita, e assicurati con catene ai piedi ed alle mani.

Elogio, malcontento, e perdita.

Amabilissimi e Gentilissimi sposi.

China la fronte mesto il sorriso: io vedo una lagrima a gorgare dagli occhi di tutta questa eletta gioventù che qui a me dintorno radonata. Perché? Tale mestizia? Non è oggi un giorno consacrato all'amore? Non è oggi un giorno che da per tutto deve accheggiare grida di gioia e d'allegrezza? Oggi, tutto deve spirare è la vita perché è quel giorno tanto fausto che la bella la dolce la sincera Giacomelli Gieromina si dona con sacra pompa al suo diletto Stefano. Rasserenate a dunque i vostri volti o eletti giovinotti e tutto qui spiri allegria e dolce contento. Ma che? Voi divenite ancor più mesti e taciturni? Ah indovino il motivo di tale mestizia. Voi piangete la perdita della bella Gieromina ed io pure la piango. Sì amici, la patria nostra perde oggi la più bella gemma che l'adornava, e da più innanzi la di lei vista non potrà più far beati i nostri quori (sic!). Ma e noi lasceremo che un giovane forestiero venga impunito a rapirci ciò che era nostro diritto? Non mai; noi è vero non possiamo proibire che la Gieromina doni il suo cuore a chi vuole ma possiamo però pretendere come lo dice l'articolo 4° del nostro regolamento un indirizo per la perdita che facciamo. Ora la perdita è grande immensa; grande a dunque ev'essere la ricompensa; perché in caso diverso porteremo richiamo all'Illustrissimo ministro degli affari inutili.

Sicuro però che il gentilissimo sposo non vorrà farci ricorrere a tale espediente noi passeremo a farci i nostri auguri.

O sposi, un raggio di eterna luce tutto v'avolge; il sorriso della felicità vi brilla negli occhi vostri, voi oggi siete veramente felici! O questa felicità non si disparve giammai da voi; siate o sposi per sempre felici. Il Dio illumina e feconda il vostro talamo, vi faccia genitori di una prole tanto numerosa come lo furono i discendenti di Abramo e la ove sorge un piccolo paesello chiamato Sondalo divenga in pochi anni una città popolata da milioni d'abitanti. Allora voi avrete l'onore d'essere onorati fra i grandi, e mercè vostra la Valtellina si cangerà d'aspetto.

Vivete felici ricchi e contenti

Adio»

Fino a qualche anno fa i giovani del paese si riunivano per comporre dei brandelli di prosa, magari in compagnia di un buon fiasco di vino in modo che il discorso e le rime, in forma dialettale, sgorgassero più facilmente e fossero più spiritose. Ecco un esempio di un discorso di una serra del 1984:

*Prìma de ir denànz a l'arciprèt,  
a dir de scì cu tót al dù resc'pèt,  
car i nòs sc'pösn nóvei, sc'tàt a sentìr 'sc'ti quàtro vèrs,*

*sénza però vardàm tròp de travèrs.*

*Car i nòs sc'pös, quan' che s'é lugà a 'sc'ti mumént  
s'arés d'èser cuntént e suridént,  
ènca se m'à péna dù lagàr a bàita i gérli  
e am s'é chi cùme tanc' maghèrli.*

*Nó giöen bormìn am s'é miga tant cuntént  
Che 'sc'ti fóresc't i végnen chi a fàr i sc'trafotént.  
Cu la sc'cùsa chi én de fòra,  
i ghe ràsc'pen tóta li nòsa mòra.*

*Scì, va bén, lu l'é un di tanc' dotór,  
ma ènca no, lóf de Bórm, am fà miga pròpi orór.  
Se pròpi pròpi però lu al vòl tóla,  
am cercherà de miga sc'tar chi a menàs li tòla.*

*Fórsi am ve par pròpi mat,  
ma sóta sóta am s'é sudisc'fàt,  
al ghe végn un pó al magón  
e am caregnerés de gràn pasción.*

*Ma am fa fínta pö de niént,  
tant ve védi sót cuntént,  
am v'à robà giamó un gràn mumént  
e am ve lagherà ir cu i parént.*

*Ésa m'à sc'cherzà abòt,  
bàsc'ta fàr i matòt,  
am ghe àugura ai nòs sc'pös novéi,  
una bèla ninàda de geméi.*

*Quél che am vorés l'è un grànt amór,  
una vìa cunténta e sénza mài dolór,  
nóma bórza e miga magón,  
de podégghi bór sóra un bicér de quél bón.  
Eviva i sc'pös!*

Prima di presentarvi davanti all'arciprete  
a dire di sì con tutto il dovuto rispetto,  
cari sposini novelli, state ad ascoltare questi quattro versi,  
senza però guardarmi in cagnesco.

Cari sposi, quando si è giunti a questo momento,  
bisognerebbe essere contenti e sorridenti,  
anche se noi abbiamo dovuto lasciare a casa le gerla  
e siamo qui come degli "stupidotti".

Noi giovani bormini non siamo molto contenti  
che questi forestieri vengono nel nostro paese a far gli strafottenti.  
Con la scusa che sono stranieri,  
ci portano via tutte le nostre more.

Sì, d'accordo, lui è uno dei tanti dottori<sup>4</sup>  
ma anche noi, lupi di Bormio, non siamo poi tanto brutti.  
Se però lui (lo sposo) la vuole veramente,  
cercheremo di non ostacolarlo.

Forse vi sembriamo proprio pazzi,  
ma in realtà siamo soddisfatti,  
ci viene un po' il magone  
e piangeremmo a crepacuore.

<sup>4</sup> Soprannome coniato per i Cepinschi.

Ma facciamo finta di niente,  
perché, vi vedo, siete felici,  
vi abbiamo già rubato molto tempo  
e allora vi lasceremo andare con i parenti.

Ora abbiamo scherzato abbastanza,  
smettiamola di fare i pazzi,  
auguriamo ai novelli sposi  
una bella nidiata di gemelli.

Quello che vorremmo è un grande amore,  
una vita felice senza dolori,  
solo marmocchi e nessun magone,  
per poter bere un bicchiere (di vino) buono.

Evviva gli sposi!

Terminata la lettura del discorso ecco il *clou* della rappresentazione scenica: lo sposo, opportunamente catechizzato nella serata del contratto, ossequiosamente, si reca dinanzi al presidente della gioventù con una busta contenente i soldi del riscatto. Tutti la devono vedere perché quello è lo scotto che il forestiero deve pagare per avere la bella del luogo. Ricevuto il denaro e controllata la cifra dinanzi a tutti, il presidente prende una grosso paio di forbici poste su un cuscino di velluto rosso, prestatato per l'occasione dalla chiesa grazie alla benevolenza del sagrestano, e indi recide il nastro che ostacola l'ingresso alla chiesa. Gli sposi sono finalmente liberi di entrare nel santuario e di unirsi in matrimonio. Il nastro viene quindi avvolto a tracolla intorno alla sposa. La cerimonia della serra è finita e i giovani del borgo attendono il termine della cerimonia nuziale per ottenere magari l'invito al banchetto di nozze. In certi paesi al termine dello spozalizio viene organizzato sul sagrato della chiesa un piccolo rinfresco.

Nel piccolo villaggio di Premadio in Valdidentro il movimento scenico si mostra in parte differente:

«... Lungo la via che gli sposi dovranno percorrere (per recarsi in chiesa) si stabilirà un posto d'avviso presidiato dalla gioventù maschile della frazione perdente la sposa, composto di un presidente, un segretario, due servitori che terranno teso il nastro sino dopo aver incassato la multa stabilita, poi la cederanno alla sposa. Tale posto di ricognizione sarà custodito da un dato numero di alabardieri che impediranno il transito ai fidanzati e non lasceranno libero l'accesso se non saranno muniti di foglio lasciapassare. Ultimate le operazioni sudette l'intero corpo di ricognizione accompagnerà gli sposi sino alla porta della chiesa, riprendendo il posto d'onore dopo il nodo coniugale ed accompagneranno i novelli sposi alla casa ove si conforteranno con una buona panciata e abbondante libazione».

In Valfurva, secondo un'antica usanza ormai da parecchi anni in disuso, vigeva la tradizione del *paiazu*. Questi era un giovane mattacchione, una specie di arlecchino, che precedeva il corteo con una scopa in mano con la quale puliva la strada davanti agli sposi, sollevando nuvoloni di polvere, mentre lanciava frizzi mordaci. Il pagliaccio aveva un berretto o cappello di carta, calze di diverso colore e braghe rivoltate.

### *L'origine della serra*

Secondo il Longa l'origine della serra risale almeno al 1500. Gli statuti criminali di Bormio, che regolavano la vita di tutto il contado, prevedevano con l'articolo 56 («de mulieribus non conducendis extra Burmium»), delle donne da non condurre fuori da Bormio) che qualsiasi forestiero o anche individuo indigeno traducesse al di fuori del contado, nonostante il consenso della sposa, una donna ivi abitante e dimorante, qualunque fosse stata la sua

condizione: copulata o copulanda. La multa a quanti incorrevano «in simil peccato e vizio» era di 25 libbre imperiali, che andavano a favore del comune. Pare che la multa venisse aumentata in proporzione dei beni esportati con la donna.

La serra non è comunque solo tradizione delle nostre montagne, ma era anche in voga sia in Italia che in tutta Europa.

Agli sposi in Torino, l'Abbazia degli Stolti, fin dalla fine del 1400, tirava un cordone o un nastro che la coppia nuziale non poteva rompere se prima non avesse pagato il pedaggio in proporzione alla dote: la tassa della barriera. Questo gruppo di giovani (Abbazia degli Stolti), con decreto approvato dal Duca Ludovico, esigeva un quarto di grano per ciascun fiorino di dote della sposa.

Anche a Biella, già dal 1245, la gioventù «Rex» si faceva incontro alla sposa che doveva recarsi alla casa del marito, al quale veniva negato il passaggio, se non avesse sborsato una certa somma.

In tutto l'alto Canavese si faceva il serraglio che consisteva nell'impedire agli sposi il passaggio nella via. Per liberarsi da questo contrasto conveniva agli sposi invitare quei buontemponi della gioventù a bere un bicchiere.

In Val d'Ossola la serra veniva chiamata *sciùpa*.

La barricata o serra si faceva anche in Romagna ed in Abruzzo dove era detta *sbarra*, mentre nelle Marche si definiva *parata* e veniva fatta con una corda tesa.

A Venezia l'usanza, definita *barra*, consisteva in una catena di fiori e un nastro.

La serra era diffusa anche all'estero presso gli Slavi e nei Balcani, in Russia, in Inghilterra, in Galles, in Germania e altrove.

L'usanza francese negli Alti Vosgi, era molto simile alla nostra e i giovani brindando dicevano: «La belle fille que nous vendons pour peu d'argent nous vous la donnons. Nous lui souhaitons de bienheureux jours, de beaux enfants et d'être aimée toujours».

Che cosa simboleggi la serra o barriera è facile da intuire; essa vuol significare la resistenza che gli abitanti di un luogo oppongono al forestiero da cui è in qualche modo rapita una loro compaesana. È certamente una cerimonia antichissima, che forse è un ricordo del matrimonio primitivo consistente nel ratto, di cui sussistono tracce in Val di Susa, ove la sposa dopo le nozze fugge sui monti inseguita dallo sposo detto per l'occasione *chavrot*, capriolo.

Anche in Bormio fino a qualche decennio fa la sposa, anziché seguire il marito, al quale ormai apparteneva, cercava di sfuggirgli per ritornare a casa sua. Inseguita e raggiunta da quelli che l'accompagnavano veniva, con dolce violenza, ricondotta in testa al corteo. Usanze che ricordano gli antichi greci che credevano che il Dio Sole (lo sposo) rapisse l'Aurora agli Dei della notte. Quest'ultima piangeva gocce di rugiada, ma il rapimento era dolce, perché la rugiada veniva asciugata dai raggi del Sole.

### *Le scampanate*

Come già accennato in precedenza, quasi tutti gli statuti dei gruppi giovanili delle nostre vallate, contenevano articoli per cui, il mancato pagamento della serra, prevedeva soprusi, scherzi contro gli sposi ed i vedovi che convolavano a seconde nozze.

Queste angherie, prive di un vero nome nelle nostre vallate, venivano chiamate in Toscana la *scampanata*, nel bellunese la *battarella*, nel Pesarese la *tucca*, in Piemonte la *ciabra*, in Liguria la *lumagada* o il *ciaravuglio*, a Carrara la *stamburata*, nel Parmense la *ceconata*, in Emilia Romagna la *mattinata*. Tutti termini equivalenti che designano la stessa cosa: il famoso *charivari* francese, cioè una serenata a scopo di dispregio e molestia fatta con un frastuono indiatolato, anticamente specialmente con corni, in tempi più recenti con pentole, latte fuori uso, molle e paletti da fuoco ed altri strumenti rumorosi.

Queste scampanate, fatte dai giovani delle nostre vallate, solo in caso di mancato pagamento della serra o della tassa di vedovanza, erano destinate altrove anche ai mariti che si lasciavano

menare per il naso e battere dalle consorti, ai fidanzati che non mantenevano le loro promesse, alle ragazze e alle donne di cattiva condotta.

Le scampanate, che probabilmente in origine erano delle punizioni inflitte dalle associazioni giovanili, ben presto si convertirono in un mezzo ricattatorio per le vittime designate, in quanto esse erano così indotte a fare offerte alla Gioventù per risparmiarsi l'odiosa scampanata che sapevano non sarebbe stata loro risparmiata.

Ecco come la gioventù bormiese si comportò in un mancato pagamento di una serra.

Era la metà del secolo corrente e i giovani bormini si trovarono di fronte allo sgarbo del mancato rispetto del loro statuto. Così scrissero:

«Affinché consiglio e capitani che verranno successivamente nominati e s'avvicenderanno nella carica, si rammentino la baldanza e l'entusiasmo della Gioventù Bormiese in quest'anno di grazia si riportano le rappresaglie contro gli sposi inadempienti.

Successe dunque che un tale venuto dalla terra dei dottori (Cepina), volesse impalmare una Bormina senza pagare lo scotto sacramentale. Questo perché il nostro, quando ancora era Capitano di Gioventù della terra dei dottori, fu gabbato da due Bormini che involando due belle ragazze di laggiù, riuscirono a farla in barba alla Gioventù di quella vallata. Vendetta dunque per essere stati gabbati! Ma i baldi giovani di Bormio non si fecero intimorire e le pale dei *mulinéi* cominciarono a rullare in attesa del giorno fatidico. Inutili i tentativi in extremis della promessa sposa, dei testimoni, dei parenti amici e conoscenti: il consiglio aveva deciso e la sentenza attendeva inesorabile sulla porta della chiesa. Avvenne così che il corteo nuziale, dopo aver esplorato gran parte dei sotterranei bormini per eludere le sentinelle della Gioventù, giunse in ordine sparso in piazza Cavour accolto dalle dense nuvole di cenere che i *mulinéi* eruttavano a getto continuo e dall'assordante banconieri dei campani convulsamente agitati. Così ebbe inizio la cerimonia, ma ben più gravi festeggiamenti attendevano i novelli sposi, che, all'uscita della chiesa, si trovarono quasi soffocati dalla cenere che sembrava aver trasformato piazza Cavour in una via di Milano quando più densa è la nebbia invernale. Fortunatamente l'autista della macchina chiamato urgentemente in aiuto, esperto di simili situazioni essendo un vecchio vigile del fuoco, riuscì a dirottare verso l'automezzo la sposa che si trascinava l'esterefatto marito, pentito, crediamo, del rifiuto fatto alla Gioventù Bormiese. I testimoni se la squagliarono invece alla spicciolata dalle uscite secondarie e la macchina partì inseguita dai rombanti *mulinéi* per l'occasione motorizzati. Fin qui l'accaduto, ma lo Statuto ricorda che per un anno e tre giorni dalle ore ventidue all'una di notte, le rappresaglie continueranno a meno che lo sposo non voglia offrire la bicchierata della pace ai giovani».

A dire dei cronisti dell'epoca, il forestiero, dopo tutti i soprusi subiti, per poter dormire sonni tranquilli, avrebbe sicuramente pagato la bicchierata della pace. Ciò però non avvenne e l'avvertimento della Gioventù servì a ben poco: il cocciuto dottore di Cepina non fu disposto a pagare la serra.

Intanto in quell'anno fu rinnovato il consiglio della Gioventù, ma ciò non fu sufficiente a esentare il forestiero dalle continue molestie notturne dei giovani di Bormio. La Gioventù dopo la costituzione del nuovo consiglio scrisse:

«Sempre per norma dei consigli che si succederanno nei secoli, e monito solenne per tutti i restii che in questi moderni e corrotti tempi le sane tradizioni dei nostri padri scalzar vorrebbero (mala tempora currunt – come direbbero i vecchi capitani) riportiamo uno stralcio di giornale dell'epoca non solo per legittima ambizione di chi diresse le operazioni, ma soprattutto:

1° per doveroso riconoscimento ed ossequio alle autorità comunali e di pubblica sicurezza che ebbero sempre a dimostrare, nelle molteplici circostanze che le manifestazioni sfiorarono

leggi e regolamenti di polizia, quella massima comprensione e tolleranza che il rispetto delle sane e millenarie tradizioni di un popolo geloso dei propri costumi, esige;  
2° a biasimo e condanna del baldanzoso (giovane) per la sua deprecabile opposizione prima, cocciutaggine poi, nel non voler pagare la serra perché non è concepibile che un ex capitano della Gioventù possa rifiutarsi dal corrispondere quelle gabelle che lui stesso aveva un giorno mandato di esigere a nome dei giovani del suo paese».

Ecco cosa raccontava il giornale dell'epoca: «E così tanto per cominciare vi racconteremo che domenica scorsa è finito in piena legalità l'anno ed i tre giorni di tormento dei due sposini che non han voluto pagare la serra. Come i lettori ricorderanno, l'anno scorso una nostra concittadina è stata condotta a nozze da un giovanotto di Cepina, il quale non ha voluto pagare la tradizionale serra o riscatto ai giovanotti di Bormio. Allora il Capo della Gioventù ha decretato di applicare al temerario sposo la condanna prevista dalla tradizione e il giorno delle nozze ha accompagnato gli sposi con un'orchestra di latte di conserva e lancio di segatura e cenere a mezzo di ventilatori motorizzati. La tradizione prevede che questa specie di concerto duri nelle vicinanze della casa degli sposi per un anno e tre giorni, ed infatti per un anno quasi ogni sera i giovani si recavano presso il nido degli sposini a fare il concerto. Domenica era l'ultimo giorno ed allora il capo ha mobilitato tutti i suoi fedeli e con ventilabri, latte ed un verticale scovato non si sa in quale recondito magazzino, ed opportunamente sistemato su un carretto, ha iniziato il concerto finale. La via Roma per un paio di ore è stata trasformata in un pandemonio. La tradizione prevede anche lo scoprimento del tetto degli sposi inadempienti alla serra ed i giovani hanno parzialmente tentato anche questo. Il chiasso è stato tale e tanto che i due poveri sposini un bel momento son dovuti scappare verso il fondo valle inseguiti dalla turba dei giovani, con musica e ventilabri. Sul ponte di Santa Lucia, limite della sovranità del Capo della Gioventù di Bormio, il chiasso è cessato. Così è terminata la storia della mancata serra e ciò serve di monito a quanti potrebbero sperare di eludere le leggi della Gioventù bormina»<sup>5</sup>.

Rovistando tra le carte sgualcite di un antico statuto di gioventù del nostro Contado, trovai questo curioso racconto di serra non corrisposta:

«La sera del 29 giugno 1923, venuti a conoscenza dell'arrivo dello sposo (...) ed essendo le pubblicazioni già finite, noi giovani ci si recammo in numero di otto alla casa della sposa, situata nella frazione di (... distante circa un chilometro dal paese), allo scopo di mettersi d'accordo, con loro sposi, per gli eventuali onori che avrebbero desiderato essere resi loro. Arrivati dunque in casa ed introdotti cordialmente, almeno all'apparenza, dalla sposa in stanza, ci si sedemmo, come si suol fare attorno alla tavola, raccontando, tanto per tener in movimento la lingua, qualche frottola. Io sottoscritto quale Presidente della gioventù di cui mi onoro di essere, notai una certa differenza nello sposo il quale stava sempre senza proferir parola. Pensai bene di rompere il ghiaccio ed avviare il discorso e precisamente gli domandai qual'era la sua intenzione. A questa domanda lo sposo si imbizzarrì e rispose: *Io per la Gioventù di (...) non spendo un soldo perché mi hanno sempre guardato di mal'occhio ed anche fischiato.* A queste parole io ed i miei compagni ci alzammo da sedere ed io gli risposi: *Basta questo per noi, una soddisfazione l'avremo ugualmente.* Così dicendo fuggimmo via come dalla casa del diavolo non volendo più ascoltare le sue offese e parole indecenti e non meritevoli da noi per nessun motivo. Così scappati ci si recammo tutti cantando più del solito a (... una frazione poco distante) ove uniti ad altri nostri amici, tracanammo un paio di fiaschi di vino ad onore degli sposi, voglio dire alla prossima, odore, perché pagammo sempre noi e da ciò risulta la canzone. *E nùn sèm sèmpèr nùn, se gh'èm ciapà la ciucca ghe l'èm pagàda*

---

<sup>5</sup> *Corriere della Valtellina*, 18 novembre 1949.

*nùn*. Mentre si cantava così, arrivarono gli sposi e compagnia i quali presero posto in cucina. Noi, come se nulla fosse, continuammo sempre il nostro baccano e sempre più allegri. Dopo un po' di tempo l'ostessa ci avvisò che gli sposi se ne erano andati. Allora noi tutti unanimi, ci si decidemmo di seguirli e difatti li abbiamo raggiunti all'osteria (... osteria del paese) dove ancora si erano rifugiati in cucina. Noi abbiamo preso posto nella stanza a destra e lì più che mai cantammo a squarciagola ogni canzone che ci veniva alla mente, ma più che si batteva era la canzone della *ciùca*, che sopra raccontai, e si sa, per prender fiato, non si beveva dell'acqua di certo. Erano fiaschi che giravano ed in più, per far rabbia agli sposi, si continuava a comandare fiaschi per la gioventù di (...), benché si era d'accordo che l'ostessa che tutti non li portava altrimenti sarebbero stati 24 fiaschi ed in dodici che eravamo a bere. Arrivata l'ora di chiusura dell'esercizio, l'ostessa, si sa, ci invitò ad andarsene, ma noi, non per altro, ma non abbiamo voluto andarsene prima degli sposi perché non si voleva darcela vinta e fatto è che all'ora una circa loro levarono la seduta e così abbiamo fatto subito anche noi. Ma loro invece di andarsene a casa, si avviarono giù per il paese cantando. Allora facemmo altrettanto anche noi a dieci passi di distanza. Con simile corteo arrivammo sino passate le ultime case di (...) ove fecero dietro fronte. Mentre che loro ci passavano davanti noi tutti ci voltammo verso il muro a fare un nostro bisogno, gridando: *Tàchet al mur, tàchet al mur!*, da lì come prima indietro, ma gli sposi si rifugiarono nella casa del (...). Dopo mezz'ora circa, che sortono sotto, un'altra volta a cantare e di lì li abbiamo accompagnati fino a (... frazione dove abitava la futura sposa), dove la sposa ci ringraziò della compagnia con parole non troppo pulite. Per ricambiare l'offesa, si rispose altrettanto. La domenica dopo, giorno primo luglio, per previ accordi presi, ci si trovammo tutti a (... frazione della sposa) in numero di sedici, muniti di fischietti, trombe, corni, ecc., in più un fiasco di vino ogni due uomini e lì, sotto la casa degli sposi, ove facevano nozze, noi si piantava un manicomio. Pochi minuti dopo il nostro arrivo discese la sposa accompagnata da suo cognato, chiedendoci se intendevamo di aggiustarsi e che essa avrebbe pagato £ 40. A tutta risposta gli si rispose che da essa non si pretendeva nulla, in più (il) suo sposo ci aveva troppo oltraggiati. Così essa se ne scappò piangendo e noi si continuava intanto a tracanare e gridare. Per una seconda volta la sposa si avvicinò a noi accompagnata dallo zio (...) ma non gli dava nemmeno retta, a tal punto ella divenne nera dalla bille e ci spregiudicò all'eccesso. Ma noi sempre duri, cosiché per una seconda volta se neandò piangendo più che mai. Visto che la notte stava per calare noi ci si ritirammo, non volendo andare incontro a disturbi polizieschi. Durante la serata ci si divertimmo ancora tutti assieme nell'osteria (...), ma giunte le ore undici, tutti andammo a cambiarsi ed a mettersi in divisa per il giorno dopo. A mezzanotte in punto ci si trovammo, tutti pronti ed unanimi andammo nel fienile dell'amico Giovanni (...) a dormire. Alle quattro sveglia disciplinata e dopo un piccolo beveragio, ognuno partì per il suo destino e cioè: numero otto a (... frazione della sposa) e numero quattro a (... paese dove si sarebbe celebrato il matrimonio) a tenere tutto pronto. Verso le sette e trenta circa, finalmente gli sposi si avviano. La strada da casa loro fino a (... per circa 500 metri) era tutta sporca di segatura. Combinazione volle, che appena dietro il corteo degli sposi veniva certo (...) col suo furioso mulo, credo che tutti lo conoscevano. Così cinque di noi prendemmo posto su quel carretto, che portava delle pietre, ed in più il nostro capobanda (...) prese posto sulla somma del detto mulo e tutti muniti di trombe, corni e chi fischiava con le dita, si faceva il più baccano possibile. Passando per (... frazione vicina al paese dove si sarebbe celebrato il matrimonio) la strada a tratti era piena di letame e gli sposi, in certi punti, camminavano in cima ai muri. Dietro il corteo c'erano poi i rispettabili spazzini nostri compagni che provvedevano in conseguenza. Giunti (... al paese) la scena si rinnovò, ma più bella. Partendo dalla casa (...) sino alla chiesa, la strada era tutta coperta di letame ed in più due latte di spurgo del pozzo nero (cioè *piscina*) furono rovesciati ad arte proprio davanti agli sposi. Al punto ove di solito si sbarra la via con un nastro e si fa il relativo discorso, era piazzato il famoso asino col padrone in gobba e rispettivo servo con il quale due commercianti di spose,

tentavano il servo a vendere asino e padrone. Mentre gli sposi erano in chiesa, la piazza venne di nuovo pulita in modo che nessuno avrebbe delle lamentanze fra la muraglia del numeroso pubblico accorso persino della campagna. Senza scrupolo si può dire che non fu mai visto tanta gente accorrere per vedere una serra come in quell'occasione. Il lungo rimanere in chiesa degli sposi ci diede sospetto si fossero avviati per la sacrestia. Ma no, siamo arrivati in tempo quando loro scendevano per la stradicella retrostante la chiesa. Lì, a tu per tu, il servo dell'asino, il quale veniva ora portato in trionfo, spaccò ai piedi dei rispettivi sposi una dozzina di uove putrefatte. Lasciò sulla penna l'onore, cioè l'odore. Di lì, da un rumorosissimo corteo di fischiatori accanitissimi, vennero accompagnati fino alle ultime case del paese, dove lo sposo, dico uomo senza testa, ebbe la sfacciataggine di mostrarci il sedere. Un nostro compagno per cambiare l'opera glelo fece vedere a nudo. Dopo un prolungato fischio loro sparirono e noi, più contenti che mai, ritornammo sempre in corteo d'onore cantando all'impazzata la canzone: *Allarmi, allarmi giovanotti e di (...) siamo giovanotti. Le usanze sosterrem fin a la morte e fischieremo sempre forte, forte, finché ci resta un po' di sangue in cuor, ed inneggiando le belle usanze, noi tutti le diffenderemo, contro i vigliacchi traditor si scaglieremo a costo di morir.* Passando pel paese tutti ci acclamarono e ci davano ragione. Arrivati alla tabacchina, ancora un bicchiere e poi la compagnia si sfece contenti di aver sostenuto le usanze tanto care e tradizioni».

